

# Incontrarsi tra generazioni

**V**i sono questioni dell'umano che, di generazione in generazione, scavano e ri-configurano l'umano stesso perché lì si sente, insieme, il vuoto e l'aperto, l'appoggio e il mistero. Realtà e questioni non "saturabili" con il definire, lo sciogliere spiegazioni, il prendere controllo con concetti e formalizzazioni, lo specialismo delle riduzioni. Di generazione in generazione ci si ritrova a confrontarsi, ad incontrare, a vivere la realtà e la questione delle sofferenze, del dolore e della morte. E ci si trova a sentire la forza e la tenerezza delicatissima del dono, della cura e dell'more. Questioni, queste, sui confini delle quali si segnano le ferite della distanza e dell'abbandono e le fioriture del per dono e dell'offerta. "Insaturabile" è anche la realtà, e la questione, della bellezza, della danza e del cantico della natura, vivente e inorganica. E lo è pure la meraviglia del nascente e di ogni inizio, l'aprirsi di a venire in ogni rigenerazione.

Incontrarsi, tra generazioni, "facendo" l'esperienza della scuola, in momenti riflessivi e di ascolto, di parola, di silenzio, di visione attorno all'insaturabile può permettere di attrezzarsi a stare nella vulnerabile nudità dell'umano, e di resistere quando il tempo erode il sentire fino all'anestesia e sfilaccia le relazioni nello scetticismo cinico e nella sfiducia. Maria Zambrano parla di momenti in cui occorre "trovare la misura del proprio esistere (...) la direzione e il ritmo del proprio camminare nel tempo".

Scrive Francesco, papa, del bisogno "di una rinnovata stagione di impegno educativo, che coinvolga tutte le componenti della società, poiché l'educazione è il naturale antidoto alla cultura individualistica, che a volte degenera in vero e proprio culto dell'io e nel primato dell'indifferenza. Il nostro futuro non può essere la divisione, l'impoverimento delle facoltà di pensiero e d'immaginazione, di ascolto e di dialogo, di mutua comprensione" (*Discorso al Corpo Diplomatico*, marzo 2021). Chi fa scuola oggi assume una precisa responsabilità – sia verso una memoria, una storia, soprat-

Ivo Lizzola

tutto verso un futuro di altri: della generazione, che assume il proprio compito di sviluppo, e proverà a "rimettere al mondo il mondo" usando un'espressione di Maria Zambrano.

Porre al centro la questione generazionale, riscoprendo che educare è sempre accompagnare ad immaginare e ad aprire un futuro possibile, nel quale sapere scegliere tra possibile e possibile, è entrare in un radicale cambio di paradigma. Non più un impegno, rivolto a singoli, di una trasmissione di saperi e strumenti, di abilità e competenze per entrare in una dinamica di soci che condividono interessi, innovano, si confrontano e competono, che conquistano spazi di autodeterminazione, di potere, di ricchezza e di fruizione, e affermano e contendono diritti. Bensì un impegno nuovo (e antico) volto a promuovere riconoscimento e legame, relazione e interazione tra sguardi, saperi e competenze in un orizzonte fraterno e per un orizzonte di vita comune, di vita messa in comune. Riscoprendo memorie cariche di sogni di coltivazione e di giustizia, saperi e patrimoni simbolici capaci di incon-



## Incontrarsi tra generazioni

tro e di dignità della differenza, pratiche e riconoscimenti di diritti nati da obbligazioni e destinazioni.

Segni del bisogno, ora primario, di una *amicizia sociale* capace di assumere e attraversare conflitti, sofferte ricomposizioni e rigenerazioni di legame; oltre che di offerte di futuro. Bisogno verso cui si vanno orientando filoni di ricerca delle scienze umane e sociali. Bisogno espresso da arti e filosofia. Ricerca che può ben trovare riverberi in un lavoro educativo e formativo al cuore di comunità in cui pulsa ormai il mondo intero: con il senso umile e concreto dell'artigianalità, la necessità di riscoperte continue. Da svolgere mentre le comunità speriamo vivano una stagione di generosità che è anche perdono, di ricostruzione quotidiana del legame in "oasi di fraternità" (come le chiama Morin nell'ultimo libro) dove dissetarsi, un po' sostare per poi continuare cammini.

Una scuola come oasi, e come soglia di presidio di fronte al rischio di una catastrofe educativa. Quella che travolgerà anche la scuola se questa resta incastonata nei palazzi della cultura individualista e securitaria, delle chiusure identitarie e della formazione dei funzionari della economia della spoliatura e dello scarto, della prestazione e del successo. Ci vuole visione lucida, saldezza dei criteri di riferimento, volontà politica precisa, specie attorno ai temi della diversità e della vulnerabilità: circa l'impegno della composizione e dell'incontro delle diversità, circa l'attenzione e l'interdipendenza tra capacità e vulnerabilità.

In un periodo come questo il luogo educativo è un "attendamento" in cui si pratica e si immagina un futuro buono e abitabile. Se non ci sono luoghi in cui si fa pratica dell'immaginazione di futuri, davvero è catastrofe educativa.

La catastrofe educativa è l'incapacità profonda di assumere la prospettiva "*di generazione in generazione*", che è il vero spazio della libertà. Educare è sempre assunzione necessaria del limite, la delimitazione della presa/pretesa sul presente per lasciare aperte possibilità

di futuro, per non consumare tutto il presente e non imparare a calcolare solo sulle prospettive a breve termine. Ormai abbiamo raggiunto il limite estremo di consumo del pianeta, delle possibilità di presentificazione di tutto. Bisogna riprendere la capacità generativa, di andare oltre, di "traboccare". Questa è una parola che papa Francesco usa spesso: *desborde*, traboccamento, generosità.

In una scuola c'è sempre un traboccamento verso il futuro: si reimmaginano sempre cose nuove. Come quando nasce un bambino si torna alla prima settimana del mondo, anche quando si educa e si insegnano i linguaggi, le tecniche, i saperi della tradizione è come se li si riprovasse da capo nella loro capacità di dire il mondo, di trasformarlo e di dividerlo. A volte nella scuola questo è perso e ci si concentra solo sul linguaggio, la tecnica, l'apprendimento e sulla capacità di farne prestazioni: questa apre alla catastrofe educativa.

La scuola come dovrebbe assumere questa sfida? Da tanti anni la scuola si vive in rincorsa rispetto alla velocità del modificarsi delle tecnologie e del mondo lavoro. La scuola, invece, deve essere anticipo, luogo collocato sull'orizzonte: come una bandiera continuamente spostata sull'orizzonte in cui tutte le memorie e le consegne del passato vengono praticate immaginandone una funzione futura, buona, fraterna. Bisogna ripensare la scuola non in rincorsa ma in avanti, come annuncio. Quando tu insegni una disciplina a scuola ne insegni le grandi possibilità di trasformazione del mondo, non insegni la disciplina come esercizio di misurazione o di potere. Pensiamo, poi, a quanti bambini e adolescenti nel mondo crescono in situazioni di guerra, di incertezza, di uso autoritario della forza, senza adulti che di loro abbiano cura. Il mondo è pieno di minori non accompagnati e di adulti sopraffatti da problemi di sopravvivenza che non possono accompagnarli. Ci sono anche adulti che li sfruttano e li usano, non se ne curano per giochi del potere e di economia che sfigurano l'uomo e la vita del pianeta.

Educare in oasi come la scuola, in cui respira il mondo ed il futuro, non la particolarità che prepara al conflitto distruttivo, e vedere l'altro come nemico e minaccia, decostruendo il nemico, facendo abitare l'altro presso di sé e abitando l'orizzonte dell'altro: è ricerca e fatica, ma è anche compito adulto, di presidio, scoperta e impegno di pace e bellezza.